

LA TECNICA, L'ALLEATA PIÙ IMPORTANTE IL FOTOGRAFO CREA L'IMMAGINE, MA NON DA SOLO

L'avrete già sentito di sicuro: "È il fotografo che fa l'immagine, non la fotocamera". Mi sono chiesto a lungo se affrontare il tema della tecnica in questo libro. Quella frase contiene qualcosa di vero, ma non tutta la verità. Perché senza fotocamera nemmeno io riesco a scattare un'immagine.

Tuttavia, a seconda dello stadio in cui mi trovo nella mia evoluzione di fotografo, a volte la tecnica ha avuto un ruolo importante, in altre un ruolo secondario. Classificherei me stesso fra i "nerd": sin da bambino mi sono divertito molto con i giocattoli tecnologici e oggi fra quei giocattoli ci sono anche le fotocamere. Quanti più controlli ci sono, tanto meglio, e quanto più voluminoso è il manuale d'istruzioni, tanto più mi diverto con un apparecchio. Sono una di quelle persone che devono domi-

nare anche i menu più nascosti e ci si divertono anche. Ho dovuto però anche imparare che saper usare senza errori una fotocamera non ha niente a che fare con la buona fotografia.

Quando poi ho iniziato a fotografare le persone, naturalmente mi sono prima ben documentato. Ho ricavato molte informazioni da libri, forum di Internet e blog. C'era per esempio una pagina, in cui ogni settimana veniva proposta una nuova impostazione del flash. In quel momento quello era il mio sacro Graal della fotografia di persone. Sono stato preso dalla frenesia degli acquisti. Il mio credo: meno di due flash non si possono avere, quando si devono fare ritratti. Poi servono assolutamente almeno tre softbox, da 50 × 70, 60 × 40 e 30 × 30 cm. Idealmente, tutte le softbox sono dotate anche di griglia

a nido d'ape. Inoltre servono anche un riflettore beauty dish, naturalmente sempre con griglia a nido d'ape, un ombrello da studio e ombrelli riflettenti con rivestimento in oro e argento. Per essere veramente professionali, servono anche un supporto e una serie di strip softbox. Naturalmente io avevo tutto. Non ci sarebbe neanche bisogno di dire che, oltre ai miei due corpi di fotocamera, possedevo anche obiettivi di ogni apertura focale.

Così me ne sono andato nella Speicherstadt (la "città dei magazzini") di Amburgo per uno dei miei primi shooting di ritratti. Avevo trovato il soggetto attraverso il mio blog: era una ragazza davvero bella, ma non aveva alcuna esperienza come modella fotografica. Non importava, avrei pensato a tutto io. Così ho sistemato tutta la mia attrezzatura. I passanti si fermavano, formando un grande arco rispettoso intorno a noi. Sembrava che si stesse svolgendo una produzione molto importante. Stativi ovunque, tutta la zona era ingombra di apparecchiature.

Naturalmente cambiavo continuamente la configurazione. Beauty dish davanti, luce di riempimento da dietro, griglia su, griglia giù, flash dall'altra parte, adesso con la softbox, un riflettore di lato e naturalmente cambiando obiettivo ogni due per tre. Un vero creativo.

Grazie alla mia passione per la tecnica avevo in qualche modo sotto controllo tutta l'apparecchiatura; le continue correzioni e il cambiamento di posizione dei flash non mi creavano problemi. Sono tornato a casa con un senso di grande soddisfazione. Era andata proprio bene.

Poi ho esaminato le foto e, dal punto di vista tecnico, erano a posto. C'era solo un problema: la modella aveva sempre la stessa espressione in tutte le foto e in molte anche la stessa posa. Mentre scattavo non ci avevo purtroppo badato, avevo occhi solo per la mia tecnica. Naturalmente c'è voluto un po' perché maturasse in me questa consapevolezza. Ho cercato poi di compensare



In uno dei miei primi shooting di ritratto, sono curiose la posizione delle mani e la varietà delle elaborazioni.

la mancanza di varietà nelle espressioni della mia modella continuando a cambiare lo stile di elaborazione delle immagini.

Per evitare discussioni in famiglia, dovevo presentare a mia moglie ogni acquisto di qualche apparecchiatura infiorettato in una storia plausibile. Dire semplicemente "Mi diverto, mi piace" non sarebbe stato sufficiente per avere un OK. Mi sono guadagnato comunque qualche sguardo truce e molte sopracciglia alzate. Il matrimonio di una buona amica è venuto opportuno. Era il mio primo matrimonio, fino ad allora non avevo mai pensato di fotografare un evento del genere. Per essere onesto, trovavo anche un po' noiosi i matrimoni. Ma se mi dava l'occasione di acquistare un nuovo oggetto, mi andava benissimo: "Se devo fare le fotografie al matrimonio della tua amica, ho bisogno di un 24-70, senza non se ne fa nulla". Chiaro, non poteva dire di no. Forse avrete già sentito il detto "Speriamo che mia moglie dopo la mia morte non venda l'apparecchiatura al prezzo che le ho detto".

Allora commettevo l'errore fatale di pensare che per ogni possibile foto bisognasse essere dotati dello strumento corrispondente. Se non ho un tele, non posso zoomare da molto lontano su quello che succede. Che qualche volta sia molto più semplice e anche più creativo invece pensare a un angolo visuale alternativo non entrava ancora nelle mie considerazioni.

La fotocamera è l'attrezzo del fotografo. Senza non si fa nulla. Dire che la fotocamera sia perfettamente indifferente, secondo me è falso. Non c'è artigiano senza il suo utensile. All'inizio della propria formazione bisogna prendere confidenza con fotocamera e tecnica. È il primo passo della fotografia e di questo fa parte anche decidersi per un tipo di fotocamera, quindi per uno strumento che sia confacente. Bisogna diventare una cosa sola

con il proprio strumento e padroneggiarlo tanto bene da poterlo usare a occhi chiusi e da poterlo "dimenticare". Solo a quel punto si ha la testa libera per poter evolvere creativamente. La fotocamera è importante, ma quando si fotografa non deve richiedere attenzione. Da essere umano, non sono "multitasking". Come posso preoccuparmi della tecnica e al tempo stesso essere creativo? Per questo devo essere in grado di realizzare le idee creative con la massima perfezione tecnica possibile.

Qualche volta si legge che la nitidezza non sarebbe importante nelle foto, ma secondo me è una stupidaggine. Se un'immagine non è nitida, il fotografo semplicemente ha sbagliato. Certo, ci sono casi in cui la mancanza di nitidezza è consapevole e creativa, per esempio nel caso del movimento. C'è una differenza abissale, fra una sfocatura introdotta consapevolmente e il non aver saputo mettere bene a fuoco. Le infinite discussioni sulla nitidezza delle immagini hanno stancato: fondamentalmente questo è argomento da asilo della fotografia. All'asilo magari ci pensa qualcun altro ad allacciarti le scarpe, ma poi noti da solo se le scarpe sono slacciate e correrà più veloce quello che ha imparato ad allacciarsi da solo le scarpe. Bisogna padroneggiare la tecnica, e questa è la scuola elementare. I fondamenti sono uguali per tutti i fotografi, perché dipendono dalle leggi naturali e dalla tecnica. Però questo non ha ancora niente a che fare con l'arte della fotografia.

DOVREBBE ESSERE OVVIO CHE LE FOTO DEBBANO ESSERE A FUOCO; NON DOVREBBE ESSERE IL TEMA DI UNA DISCUSSIONE SULLA FOTOGRAFIA.

Quanto più si procede nella propria formazione, tanto più ci si rende conto che molte cose non sono necessarie. Di tutta la pletora di gadget tecnici ben poco serve davvero: l'unica giustificazione per la corsa agli acquisti

è che si vuole possedere un valore simbolico. L'amico Stephan Spiegelberg lo ha sintetizzato in una battuta: "Avere è meglio che aver bisogno". Mi sembra che funzioni piuttosto bene.

Oggi sono diviso in due: da una parte c'è il nerd amante della tecnologia che non lascerebbe passare giorno senza acquistare qualche nuova apparecchiatura, dall'altra c'è il fotografo che sa che per la sua attività ha bisogno solo di una piccola parte di tutto quell'equipaggiamento. Da quando me ne sono reso veramente conto, in qualche modo ho raggiunto una sorta di "pace dei sensi" con la tecnica ("Non ne ho bisogno, però..."). Così mi sono tirato fuori anche da ogni minima discussione su quale sia la supposta fotocamera migliore. Ci vuole una certa maturità, per riuscire ad ammettere che si soffre della cosiddetta GAS (Gear Acquisition Syndrome).

A questo punto torniamo alla frase iniziale, perché non appena si sa padroneggiare una macchina fotografica e si padroneggiano i fondamentali, si è in grado di ottenere buone immagini con tutte le fotocamere. Perché è il fotografo che crea l'immagine e non la fotocamera. O, per dirla con altre parole:

NEL 90 PER CENTO DEI CASI IL PROBLEMA SI TROVA DIETRO IL MIRINO.

Ma allora, di quali apparecchiature c'è davvero bisogno? Non può essere tutto indifferente. Ogni tanto qualcuno mi chiede un consiglio, quando deve acquistare una nuova fotocamera. Rifuggo dal dare una risposta come un gatto che evita accuratamente l'acqua, perché so che

nessuno si sognerebbe di comprare la fotocamera che io consiglierei. Viene da ridere, no? Parto dall'idea che chiunque mi chieda un consiglio si aspetti un consiglio sensato e non quello di un fanatico degli acquisti. Per chiunque voglia realizzare ritratti di persone, un consiglio

ragionevole sarebbe quello di acquistare un corpo macchina a piacere, a cui aggiungere un obiettivo a lunghezza focale fissa da 50 mm. Il costo non sarebbe elevato e con questa dotazione si potrebbe realizzare gran parte delle foto di questo libro.

Comprerei questa fotocamera? Probabilmente no. Perché no? Perché semplicemente trovo molto più belli altri modelli. Per me l'acquisto di una

fotocamera è una questione di emozioni. Devo trovarla bella, devo sentirmela bene in mano, devo volerla lavorare. Per me l'acquisto di una fotocamera è una faccenda viscerale. Non funziona molto bene, però, come consiglio, perché si finisce rapidamente in un campo di investimento elevato. Per quasi tutti la disponibilità economica è limitata e fondamentalmente vogliamo utilizzare il nostro denaro nel modo più efficiente possibile. Perciò preferiremmo un consiglio razionale, per non fare la figura degli idioti maniaci degli acquisti. E poi ci sono anche le fotocamere scandalosamente costose... e qualcuno le acquista. Ma questo non ha niente a che fare con la fotografia.

Secondo me, ciascuno dovrebbe comprare quello che vuole. Una Leica viene derisa come una fotocamera da medici o avvocati. Nei forum si spettegola regolarmente sulle persone che vanno in giro con fotocamere costose, ma non sanno fotografare. Però quelle persone possono permettersi le fotocamere costose: evidentemente de-

AVERE È MEGLIO CHE AVER BISOGNO

vono avere avuto successo in qualche altro campo della vita. Ralleghiamoci che quel medico sia tanto bravo da potersi permettere quel giocattolo. Magari prima o poi avremo bisogno di lui come medico.

Non posso dare un consiglio con marca e modello precisi. Anche per me le cose possono cambiare. Oggi è la marca A, domani potrebbe essere la B. Ho già cambiato un po' di volte. Agli inizi ero fedele a una marca, ma oggi so che la fedeltà a una marca conta solo per il marketing del produttore, non per noi acquirenti. Dovremmo guardarci in giro più spesso, così che i produttori non dormano troppo sugli allori.

Per il mio tipo di fotografia ha un ruolo davvero decisivo solo un aspetto: la luminosità dell'obiettivo. Fotografo spesso con la luce naturale, e non solo in piena luce solare, ma anche in ambienti scuri, dove entra un po' di luce solo attraverso una finestrella. Per questo motivo acquisto quasi esclusivamente obiettivi fissi con una luminosità elevata, e spendo anche molto. Se ho la scelta fra una apertura massima di $f/1.4$ e $f/1.8$, scelgo sempre il primo, anche quando razionalmente la differenza non è degna di nota. Tutti i produttori offrono obiettivi di questo tipo. Un obiettivo semplice da 50 mm con una luminosità di $f/1.8$ si può trovare a prezzi relativamente ragionevoli. La distanza focale è una scelta personale. Ho alle spalle una vera Odissea: nel corso del tempo la mia distanza focale preferita è cambiata molte volte. Alla fine, per la ritrattistica, torno sempre al 50 mm, con

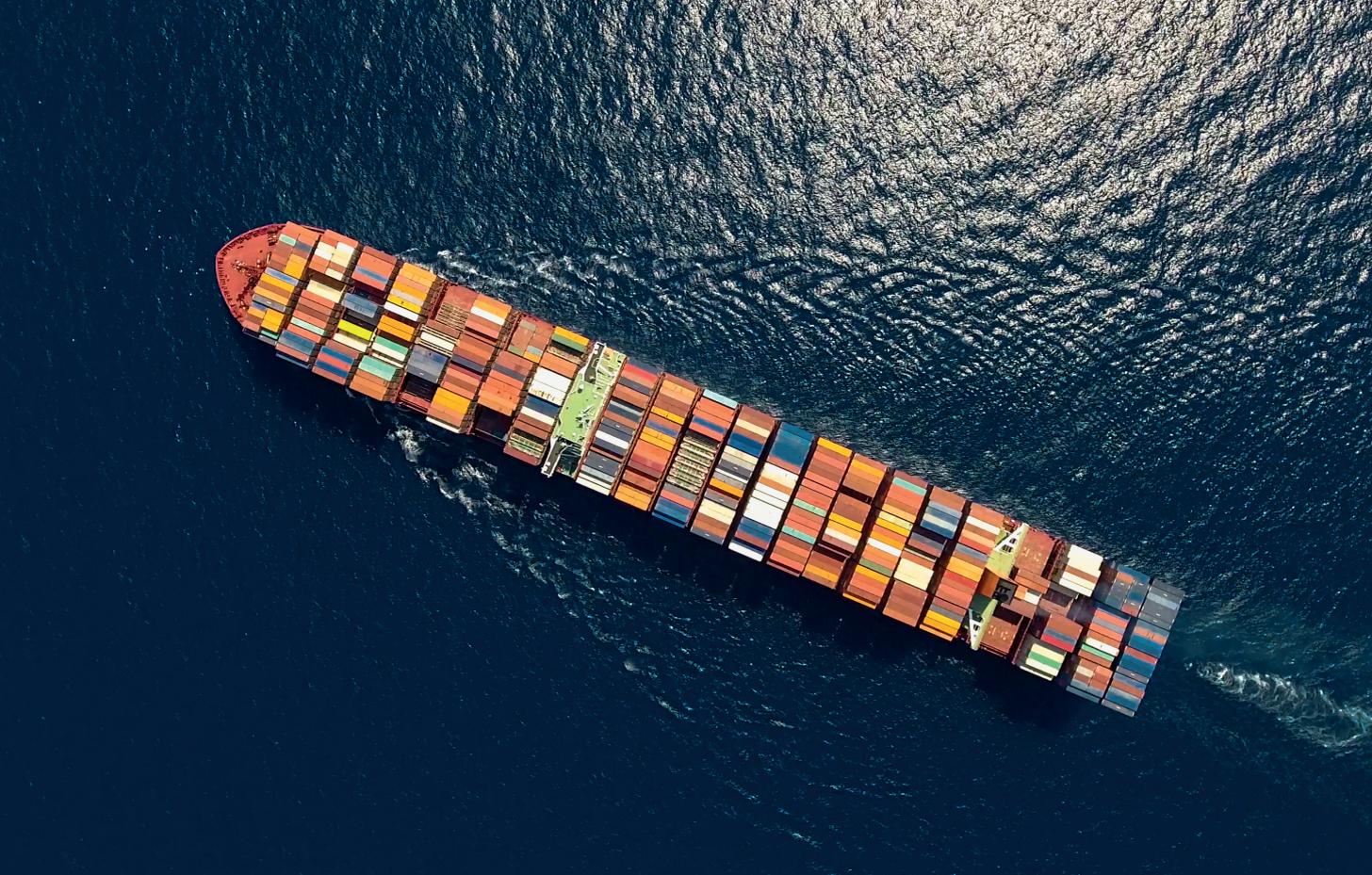
il quale realizzo la maggior parte delle mie foto. Per i reportage preferisco invece un angolo di campo più ampio e tendo a usare un 28 mm. In effetti per lo più porto con me due fotocamere, una su cui è montato un 50 mm, l'altra con un 28 mm. Anche questa però è una scelta di oggi, che potrebbe cambiare in qualsiasi momento. Non credo abbia senso fissarsi irrevocabilmente su una distanza focale. Certo è utile limitarsi temporaneamente

nella distanza focale, per imparare a padroneggiarla meglio, ma fondamentalmente si devono poter sfruttare tranquillamente le possibilità a disposizione. Distanze focali diverse offrono prospettive diverse e possono perciò anche influire sulla costruzione delle immagini. Se però oggi qualcuno alle prime armi me lo chiedesse, gli consiglierei un obiettivo da 50 mm con una buona luminosità: ci si può già divertire molto e realizzare ottime immagini.

Di sicuro ora vi state chiedendo perché non abbia parlato di dimensioni dei sensori. Ora, razionalmente, la cosa è abbastanza poco importante. Ho fotografato con tutti i formati di sensori e ho sempre ottenuto ottimi risultati, con il micro quattro terzi, con l'APS-C, il full frame e il formato

medio. Naturalmente ci sono differenze nella nitidezza e nell'aspetto delle immagini. Un sensore micro quattro terzi non produrrà mai le sfocature di un sensore full frame. Sarebbe stupido però pensare che, con l'aumento della sfocatura dello sfondo, le immagini migliorino. Diventa solo più semplice eliminare gli elementi che danno fastidio. Si potrebbe anche dire, scherzando ma non

CHI NON SA COME COSTRUIRE LE IMMAGINI, SI LIMITA AD APRIRE IL DIAFRAMMA



Fotogramma estratto da un video. Per molti scopi la qualità è perfettamente sufficiente.

troppo, che *chi non ha idea della costruzione delle immagini, si limita ad aprire il diaframma*. Comunque io preferisco il full frame. Mi piace la sfocatura cremosa che deriva dalla combinazione di sensori più grandi con obiettivi luminosi. In particolare nella fotografia di reportage mi risulta utile la ridotta profondità di campo, perché spesso non so definire l'ambiente e lo sfondo. Un sensore più grande offre maggiori possibilità, soprattutto con distanze focali minori di 35 mm. Un sensore più grande non è indispensabile, ma averlo fa comodo.

Altre funzioni e caratteristiche di una fotocamera possono essere rilevanti nei singoli casi, ma per me sono in generale poco importanti. In effetti oggi rinuncio quasi sempre all'autofocus. Per quanto riguarda la risoluzione, vorrei raccontarvi ancora tre aneddoti. Qualche anno fa

fotografavo con una macchina da 16 megapixel, una risoluzione relativamente elevata per quei tempi. Una foto doveva essere utilizzata per un grande pannello da fiera e l'agenzia si è lamentata che l'immagine non sarebbe stata sufficiente, e mi ha chiesto una risoluzione maggiore. Ho subito aperto l'immagine in Photoshop, ho raddoppiato la risoluzione e l'ho salvata in TIFF. Così il file si è debitamente gonfiato... e l'agenzia è stata felice.

Con un drone ho registrato un video durante un viaggio con una nave portacontainer. Il drone si trovava a oltre 300 metri di altezza e sono stato molto felice quando è tornato a bordo. Per tutto il volo avevo solo filmato e non avevo scattato foto. Una ripresa però mi è sembrata tanto buona, da desiderare di avere anche qualche foto. Ho semplicemente esportato un fotogramma dal video

4k e l'immagine aveva quindi una risoluzione di circa 8 megapixel. Questa foto è stata stampata varie volte alle dimensioni di 120 x 80 cm e appare eccellente. Quale morale ne ricaviamo? Una risoluzione elevata e il grado di dettaglio corrispondente sono una bella cosa, ma nella pratica hanno un ruolo molto meno significativo di quello che le case produttrici vogliono farci pensare. Posso solo consigliarvi di stamparvi le vostre immagini e di fare un po' di esperienza per quanto riguarda la risoluzione, un tema di cui si parla fin troppo. 8 megapixel non sono poi così male.

Ultimo esempio: nell'atrio della sede di un'azienda di Amburgo è appesa una mia foto alle dimensioni di 2 x 3 m. È stata scattata a 24 megapixel: facendo un po' di calcoli, è stampata alla risoluzione di circa 50 dpi. Anche questa immagine appare eccellente, perché a quella grandezza la si guarda sempre da una certa distanza. Bisogna sempre drizzare le orecchie, quando qualcuno dice che una foto deve essere a 300 dpi, perché i dpi (punti per pollice) sono sempre una misura che si rife-

risce alla stampa. Su un foglio A4 la mia foto da 24 megapixel ha un numero di dpi più alto che nella stampa da due metri per tre. Purtroppo queste misure si fissano nella testa delle persone e quella frase, "L'immagine ci serve a 300 dpi", si sente malauguratamente spesso. Non si può continuare a spiegarlo a tutti. Spesso gonfiare le dimensioni del file in Photoshop è l'unica strada che combini minima resistenza e massima soddisfazione.

Se ti interessa la tecnologia e ti diverti con le macchine fotografiche, tira fuori il portafogli e comprati il giocattolo migliore. Sono davvero felice, se puoi permettertelo. Se invece la tecnologia ti lascia relativamente freddo ed è più un mezzo che un fine, allora risparmia e comprati solo quello che ti serve davvero. Però non farti imbrogliare: non è vero che, con quella che è ritenuta la fotocamera migliore, ed è anche la più cara, sarai anche un fotografo migliore.

ANCHE CON LA MIGLIORE FOTOCAMERA DEL MONDO SI POSSONO FARE FOTOGRAFIE TERRIBILI.

UNA BELLA LUCE DA SOLA NON FA UNA BELLA FOTO

A che cosa badano normalmente le persone, quando le si fotografa e poi si fa loro vedere il risultato? Per lo più all'espressione del viso e alle solite zone problematiche: lì la palpebra è un po' abbassata, il doppio mento è un po' troppo evidente e il sorriso sembra piuttosto una smorfia, mentre c'è un dente che brilla. In un caso del genere, non ha alcuna importanza che io, il fotografo, abbia passato due ore a costruire una complicata combinazione di luci e abbia esultato per la fantastica perfezione dell'illuminazione. Tutto questo al cliente proprio non interessa. Se pensa di avere l'aria da stupido, ce l'ha anche con le luci migliori del mondo.

La qualità di una foto dipende dall'anello più debole della catena. Le variabili in campo sono molte: fotocamera, luce, location, composizione dell'immagine, atmosfera, colori e naturalmente anche l'espressione del soggetto. Se fotografo qualcuno che non si sente affatto a proprio agio davanti alla fotocamera, devo dedicare gran parte delle mie energie a farlo rilassare. Non ci riesco, se creo un bosco di flash e devo continuamente armeggiarci intorno. Ci riesco comunicando: devo dedicarmi a quella persona, interessarmi di lei; il che mi risulta più facile se ho la fotocamera in mano e non devo concentrarmi su altro. In un caso simile, preferisco semplicemente una finestra come fonte di luce e le pose più semplici possibili. Perché chiaramente qui l'anello più debole della catena è la persona davanti alla fotocamera.

Le cose vanno diversamente se lavoro con un modello o una modella esperti. Quella dei modelli è una profes-

sione: l'averne un bell'aspetto non basta, è come per un fotografo possedere la miglior fotocamera del mondo. Bisogna anche sapersi muovere e adeguare l'espressione del viso all'idea dell'immagine. Se un modello lo sa fare bene, mi toglie parte del lavoro e io posso dedicare le mie energie ad altro. Allora gioco volentieri con le luci, posso anche creare una selva di lampade. Quanto migliori sono le singole posizioni, tanto migliore diventa il risultato complessivo.

Spesso sento dire quanto sia facile fotografare un modello di bell'aspetto: basta scattare e ogni immagine è buona. Per qualcuno che abbia sempre avuto davanti alla fotocamera persone inesperte può darsi sia così. Quando si fotografa per la prima volta una modella esperta, all'improvviso sembra tutto semplice. Una posa dopo l'altra, ogni immagine è un successo. Se prima bisognava scattare 100 volte per avere almeno un'immagine quasi accettabile, ora ogni scatto è vincente. Se però si guarda bene, ora l'anello più debole della catena è diventato il fotografo: non fa che scattare e basarsi su quello che il modello gli offre. Invece questo sarebbe proprio il momento in cui potrebbe liberare tutta la sua creatività e convertire la sua energia in idee, composizione dell'immagine e illuminazione raffinata.

I modelli di professione hanno quelle che chiamo "mosse firma": non appena sentono lo scatto, fanno partire il loro programma di pose. Se si confrontano le immagini di fotografi diversi con la stessa modella, lo si vede subito. La modella esperta imprime il suo "timbro" sul fotografo.

Non è di per sé un male, ma come fotografo vorrei che le mie immagini avessero una certa personalità. Vorrei realizzare con il soggetto qualcosa di nuovo, di originale e creativo. Anche un modello esperto è più contento di quelle immagini in cui, insieme con il fotografo, è uscito con successo dalla sua zona di sicurezza.

Se viene da me qualcuno perché vuole dei ritratti, lavoro con i mezzi più semplici possibili. Lo scopo è creare un'immagine che il cliente possa guardare volentieri e in cui si riconosca. In questo caso fornisco un servizio, fotografo per il cliente. La finalità non è arricchire il mio portfolio con queste immagini. Dal punto di vista tecnico, in queste occasioni mi affido agli strumenti più semplici e collaudati.

Se fotografo per fotografare, cioè per esprimere la mia passione, mi interesso molto di più all'immagine complessiva. Voglio creare immagini che, visivamente e per il loro contenuto, sorprendano me e chiunque le guardi. La creatività passa in primo piano ed è meno importante che al modello piaccia la propria espressione nella foto. Il modello diventa parte di una "opera d'arte totale", non è più l'unico punto centrale, ma si inserisce in una scena. Come la location, anche il soggetto viene scelto. Tutto deve essere armonizzato.

Mi piace organizzare le cose per parti componenti. Ho sempre cercato di individuare singoli problemi e di lavorarci individualmente. Se volevo lavorare sulle luci, lo facevo con una modella esperta. Se volevo mettere alla prova una fotocamera o un obiettivo, fotografavo semplicemente oggetti qualunque, perché non c'era il rischio che si annoiassero. Oggi ho capito che non è stata una buona idea, all'inizio della mia formazione, mettermi a fotografare persone la cui esperienza davanti alla macchina fotografica era scarsa quanto la mia dietro.

Naturalmente, mi è chiaro che non tutti, in particolare se fotografano per hobby, hanno la possibilità di lavorare con modelli professionali. Assoldarli costa e non hanno alcun interesse a lavorare gratuitamente per fotografi inesperti. Allora ci si guarda in giro e si comincia con gli amici e i conoscenti: ho fatto così anch'io. Vi consiglierei però di cercare persone che abbiano piacere di farsi fotografare. Non ha senso cercare di convincere qualcuno che non ha alcun desiderio di farsi fotografare. Entrambe le parti dovrebbero provare piacere all'idea di contribuire alla creazione. Chiunque si proponga come modello e dica "Devi dirmi che cosa devo fare" non si merita quella qualifica e dovrebbe pagare me per lo shooting e per il mio lavoro. D'altra parte, non mi aspetto dal modello che mi dica come devo usare la fotocamera.

Voglio raccontarvi in breve un esempio molto positivo. *Redsky* è una modella di Colonia. Lo fa per divertimento, è un puro hobby; la sua professione è di tutt'altro genere. Quando abbiamo lavorato insieme per la prima volta, mi ha davvero sorpreso. Le mie aspettative non erano elevate, perché sapevo che è molto bella, ma pensavo di doverci lavorare molto. Invece è successo il contrario: *Redsky* assumeva una posa dopo l'altra. Non tutte erano perfette, ma voleva che lo fossero. Guardava regolarmente le immagini risultanti e diceva "*Posso farla meglio*". Voleva continuamente ottenere un risultato migliore, anche quando io ero già soddisfatto. La sorpresa è stata non tanto che alla fine le immagini apparissero tanto buone, bensì nel suo atteggiamento: si è impegnata a fondo e ha assunto attivamente la parte della modella. Non aspettava le mie indicazioni. Insieme abbiamo creato immagini tanto belle che finora non ho mai voluto pubblicare. Ho sempre pensato che sarebbe stato un peccato bruciarle nei social media. Perciò sono molto felice che finalmente possano essere pubblicate in questo libro (vedi anche la Foto 02 alle pagine 136-137).

Se volete fotografare solo per passione e per divertimento, cercatevi partner che abbiano piacere a fotografare o a essere fotografati e siano pronti a dare il loro contributo. Costruitevi un ambiente robusto, perché solo così anche voi potrete diventare sempre migliori. Cercatevi partner da cui possiate imparare. A ogni shooting ponetevi la domanda: per chi fotografate, qual è lo scopo e a quale parte dovete dedicare la maggior quantità di energie. Poi potrete anche pianificare l'applicazione della tecnica.

*Una delle immagini del mio primo shooting con Redsky.
Qui ha "ereditato" le mie gambe.*



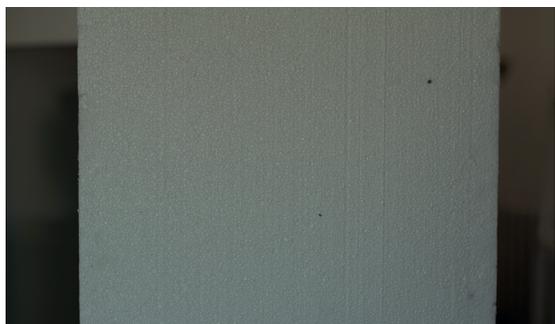
GLI AUTOMATISMI SONO MEGLIO DELLA LORO REPUTAZIONE

Uno degli aspetti tecnici importanti, nella fotografia, è sicuramente l'illuminazione corretta. All'inizio ero tutto preso dalla scelta dell'apertura. Si può scegliere l'apertura e poi la fotocamera fa il resto. In teoria splendido, ma nella pratica c'è anche qualche difficoltà. Di colpo mi è sorto l'interrogativo: quale misurazione dell'illuminazione devo usare, quella a matrice (multizona), o quella a media ponderata centrale? Oppure quella spot? A quanto pareva, non esiste un sacro Graal, perché certe immagini erano perfettamente illuminate, altre proprio no. Dovevo sempre ricorrere alla correzione dell'illuminazione, per ottenere un risultato che mi sembrasse perfetto. L'automatismo esigeva molto da me.

A un certo punto ho cominciato a ricorrere al programma manuale. Prima mi sembrava una cosa che solo un vero professionista avrebbe potuto utilizzare correttamente.

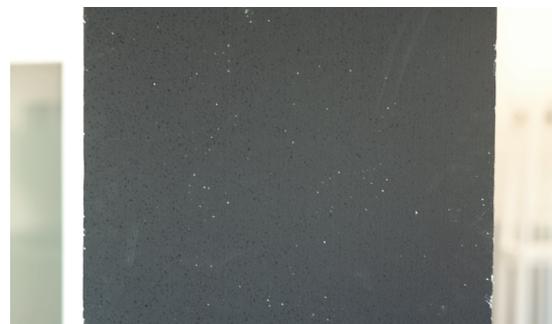
Perciò sono stato molto soddisfatto, quando sono riuscito a ottenere le prime immagini che finalmente stavano in mezzo a un nero profondo e a un bianco brillante. A quel punto ho abbandonato ogni timore e quando infine ho capito le relazioni fra tempo di esposizione, apertura e ISO, sono passato alla modalità manuale. I risultati erano regolarmente migliori che con la modalità automatica. L'aver capito la modalità manuale in qualche modo mi ha anche permesso di capire perché l'automatismo in certe situazioni fallisce miseramente, mentre in altre dà un risultato perfetto. Sono arrivato alla conclusione che bisogna saper padroneggiare la fotocamera manualmente, per poter impostare nel modo più opportuno gli automatismi.

Vorrei provare a dissipare un po' di alone di mistero intorno all'illuminazione e togliere il timore della regolazione



Un pannello di polistirolo bianco, fotografato con la modalità automatica, diventa relativamente scuro. La fotocamera cerca di riprodurlo in un grigio medio. Lo sfondo diventa scuro.

ISO 400, f/2.8, 1/180 sec.



Anche un pannello nero viene reso dall'automatismo della fotocamera in un grigio intermedio. Lo sfondo diventa molto più chiaro. L'illuminazione aumenta di circa quattro stop.

ISO 400, f/2.8, 1/12 sec.



Pannello nero e pannello bianco uno accanto all'altro si equilibrano. L'illuminazione ora è adeguata e sta sostanzialmente a metà fra i valori precedenti.

ISO 400, f/2.8, 1/45 sec.

manuale, per spendere al contempo una parola buona nei confronti dell'automatismo. Provate a fare questo esperimento: impostate la fotocamera in una modalità con illuminazione automatica, P oppure A. Fotografate una superficie bianca. Probabilmente nell'immagine risulterà grigia. Ora fotografate una superficie nera: anche quella risulterà grigia. Se fate questo tentativo in condizioni di laboratorio, le due immagini appariranno quasi identiche.

Il misuratore dell'illuminazione a bordo della fotocamera non ha ovviamente alcuna idea di quello che si sta fotografando. Misura solo la luce riflessa dall'oggetto. Da tutti i pixel dell'immagine calcola un valore medio e cerca di convertirlo in una luminosità media, che in pratica corrisponde a un grigio medio. Se si imposta l'immagine sul bianco e nero, la fotocamera cerca di portare tutti i pixel in media a questo valore di grigio. Le superfici totalmente nere e totalmente bianche sono un caso estremo. In media tutti i pixel tendono a diventare dello stesso colore e addirittura si può ottenere un'immagine completamente grigia.

Se si fotografa una superficie che per metà è nera e per metà bianca, tutto funziona. Adesso in media si dà un'illuminazione corretta.

Tutto questo è un po' semplificato e le fotocamere moderne possiedono una buona quantità di intelligenza artificiale per trattare situazioni diverse. Con questa conoscenza del modo fondamentale di funzionamento della misurazione dell'illuminazione nelle fotocamere si può capire abbastanza bene perché qualche volta funzionano meglio e qualche volta peggio.

Se per esempio si fotografa un paesaggio innevato, probabilmente risulterà grigio, perché la neve riflette molta luce e la fotocamera cercherà di nuovo di rendere grigia la parte estremamente bianca dell'immagine. Bisognerebbe ora sovraesporre, cosa che è possibile grazie alla correzione dell'illuminazione sulla fotocamera. Per farla breve, in caso di soggetti molto chiari la fotocamera tende a sottoesporre, se il soggetto è molto scuro fa il contrario. La pelle di un mitteleuropeo è letta bene dal misuratore dell'illuminazione, ma se si fotografa invece qualcuno con la pelle molto scura, bisogna di nuovo correggere. Bisogna sempre valutare le condizioni. L'automatismo svolge il vostro compito, ma non è affidabile al 100 percento. Se considero tutte le eventualità che si possono presentare alla misurazione dell'illuminazione e ai parametri che vengono impostati dall'automatismo, posso anche utilizzare nello stesso modo il programma manuale. Ai miei occhi non è più complicato. L'automatismo scongiura solamente un fallimento totale.

Che cosa è meglio, allora, manuale o automatico? Facciamo un esempio estremo: un matrimonio, quindi una coppia di sposi. Per lo più lei ha un vestito bianco e lui un completo nero. Se riprendo entrambi, l'illuminazione va bene. Se però la sposa occupa una parte maggiore dell'immagine, diventa troppo scura. Posso correggere continuamente l'illuminazione o puntare con la misurazione spot alla pelle. In ciascun caso, per ogni foto è richiesto un minimo di concentrazione. Per non dovermi preoccupare continuamente dell'illuminazione giusta, imposto sul manuale. Ho bisogno di un paio di secondi per l'impostazione della fotocamera, ma ora ogni foto risulterà uguale per l'illuminazione. Posso quindi concentrarmi completamente sulla coppia. Devo impostare nuovamente a mano il parametro dell'illuminazione, se cambia la luce o se ci spostiamo da un luogo all'altro. Vengo ripagato con risultati costanti, che poi mi semplificheranno l'elaborazione successiva.

Preferisco sempre l'impostazione manuale, quando sono in un ambiente controllato e ho tempo. Se l'immagine ha una buona illuminazione, ho meno lavoro da fare dopo. In teoria preferisco la misurazione spot. In quel modo posso determinare l'illuminazione in base alla pelle del soggetto, che per me nei ritratti è la cosa più importante. Nella pratica però utilizzo per lo più la misurazione a media ponderata centrale e scatto un'immagine di prova. La guardo e faccio le correzioni opportune, andando a sentimento. Qualcuno vorrà crocifigermi per questo: perché allora esistono le misurazioni dell'illuminazione e gli istogrammi? Conosco bene tutte queste cose, che dovrebbero essere abituali per un fotografo. In pratica però cerco la semplicità. I display moderni e la tecnologia digitale rendono possibile scattare semplicemente un'immagine di prova e verificare il risultato. Il che non esime dall'imparare i fondamentali. Ci saranno sempre situazioni estreme, in cui bisogna fare

affidamento sulle proprie conoscenze. Per me un rapido scatto di prova funziona meglio che non dover stare a pensare se sia il caso di passare alla misurazione spot e andare ancora una volta a misurare l'illuminazione in un altro punto.

Ancora una cosa, che forse non piacerà troppo ai sostenitori della vecchia scuola: spesso utilizzo addirittura semplicemente la liveview, per controllare l'illuminazione. Sì, proprio, guardo il display invece del mirino. Oggi le fotocamere mostrano in liveview direttamente un'anteprima dell'illuminazione. Posso quasi vedere come verrà l'immagine prima ancora di scattare. È fantastico: perché non approfittare di queste possibilità? Questa cosa mi è di aiuto in particolare in condizioni di luce difficili, dove le usuali misurazioni dell'illuminazione non funzionano tanto bene. Come fotografo mi definisco non tanto per la padronanza della tecnica, ma per la mia creatività. Quanto più semplice è la tecnica, tanto più spazio c'è per la creatività. Naturalmente anche qui vale che si devono conoscere le modalità di funzionamento dei singoli parametri dell'illuminazione, perché solo così si può trarre vantaggio da tutto l'aiuto che offrono.

Se sono in viaggio o lavoro a un reportage, per lo più imposto il programma della luminosità. Scelgo la luminosità e lascio che sia la fotocamera a fare il resto. In questo modo mi preoccupo solo di quello che vedo, cioè sullo scattare fotografie, il che mi richiede già abbastanza tempo e attenzione. Cogliere i momenti giusti, individuare le prospettive creative e raccontare una storia che susciti emozioni: questo è per me il nocciolo della fotografia. Per questo sono felice quando posso togliermi dalla testa il problema dell'illuminazione.

Naturalmente così si ottiene anche un gran numero di fotografie non perfettamente illuminate. Soprattutto in

pieno sole bisogna lottare con i contrasti e spesso le immagini sono troppo scure. Quando ci penso, correggo l'illuminazione, ma in mezzo alle tante altre cose spesso me ne dimentico. Allora mi affido al formato RAW, perché mi consente di intervenire schiarendo e scurendo in intervalli diversi. Fortunatamente l'automatismo non mi rovina le immagini al punto da rendere impossibile l'intervento. Il controllo manuale dell'illuminazione darebbe in effetti risultati migliori, ma, in particolare in condizioni di luce variabili, dovrei continuamente stare a preoccuparmi della tecnologia della macchina. Il formato RAW significa naturalmente che poi ho molto più da fare in fase di elaborazione, e anche questo non mi piace molto. Però non posso concentrarmi su tutto e ho bisogno di poter dedicare tutta la mia attenzione a quello che succede. Alla fine però è tutta questione di esercizio. Quanto più si fotografa, tanto più si sviluppa anche un senso per l'illuminazione. Con molta pratica poi si è in qualche modo nella condizione di poter valutare correttamente l'illuminazione. Inoltre, è anche più facile di quello che si pensa. Provateci, fatelo come un gioco. Osservate semplicemente un soggetto e stimate ISO, apertura e tem-

po per la foto. Sono sicuro che dopo poco tempo sarete nelle condizioni di stimare l'illuminazione con uno scarto al massimo di uno o due stop.

A volte si dibatte se un buon fotografo lavori o debba lavorare proprio così. Il mio modo di lavorare è un po' disinvolto, ma non penso certo che non serva avere buone conoscenze sull'illuminazione. Bisogna padroneggiare le basi; solo dopo si è nelle condizioni di valutare fino a che punto ci si possa affidare alla fotocamera e di che cosa invece ci si debba preoccupare. Penso però che non sia la perfetta padronanza della fotocamera e dell'illuminazione che definisca il buon fotografo: molto più importante è la capacità di individuare correttamente lo scenario e di decidere in ogni data situazione quale sia il modo migliore per raggiungere il risultato desiderato. Alla fine il risultato è l'unica cosa che conta. Come sia stata realizzata l'immagine non interessa a nessuno. Comprensibilmente, ad alcuni nerd rode il fatto che, benché dominino al cento per cento la tecnologia, le loro fotografie siano chiaramente peggiori di quelle che altri ottengono con la modalità automatica.

INTIMITÀ GRAZIE ALLA LUNGHEZZA FOCALE

Quale effetto hanno le diverse lunghezze focali, in base a che cosa le scegliamo? Con la distanza focale determino innanzitutto l'inquadratura e quindi anche quanto da vicino riprendo un oggetto. Determino anche il rapporto fra primo piano e sfondo. A parità di primo piano un teleobiettivo cattura una parte più piccola dello sfondo. Un grandangolare apre l'immagine e mostra una parte ben maggiore del contesto. Con il tele la definizione del soggetto è più semplice, perché c'è meno sfondo e perciò meno rumore di cui tener conto; il grandangolare richiede invece che l'ambiente circostante sia maggiormente integrato nella composizione dell'immagine.

Lunghezze focali diverse comportano anche problemi tecnici diversi. Quanto più ampio l'angolo, tanto maggiore è la distorsione, soprattutto ai margini. Nei ritratti si nota, per esempio, che le orecchie appaiono più attaccate alla testa. Per vari motivi, per i ritratti si è affermata come preferita la lunghezza di 85 mm. Con questo tipo di obiettivo non ci sono più quasi distorsioni, è facile far emergere il soggetto dallo sfondo e non ultimo si mantiene la distanza dovuta. Quanto minore è la lunghezza focale, tanto più bisogna avvicinarsi al soggetto e qualche volta si finisce anche per sentire l'odore di quello che ha mangiato il giorno prima. Deve essere una cosa voluta e il soggetto deve a sua volta consentirla.

50 mm è la focale considerata normale, perché dà una sensazione di distanza fra primo piano e sfondo simile a quella che ci dà il nostro occhio. Provate a osservare un oggetto alternativamente attraverso il mirino e direttamente con l'occhio: non vi sembrerà né più vicino né più lontano. 50 mm secondo me è la focale più naturale.

Per i reportage negli anni si è affermato il 35 mm: permette di inserire nell'immagine una parte maggiore dell'ambiente, e quindi di mostrare meglio l'evento che viene raccontato, mentre rimane entro limiti accettabili la distorsione.

Questa classificazione delle focali è corretta e funziona bene come punto di partenza per l'acquisto di un obiettivo. Spesso però si trascura un aspetto. Chi guarda un'immagine assume la posizione della fotocamera: se al momento dello scatto questa era vicina al soggetto, anche l'osservatore vi si sentirà più vicino. Se invece la fotocamera era più distante, ci si trova di più nel ruolo di un osservatore lontano, quasi un voyeur con il suo binocolo.

Quanto più ridotta è la distanza focale che scelgo, tanto più devo avvicinarmi al mio soggetto, per riprenderlo in modo da riempire il formato. Nel caso dei ritratti, questo significa che con 35 mm o meno bisogna stare molto vicini al soggetto, che naturalmente deve essere d'accordo. È quindi una scelta di cui bisogna parlare in anticipo. Secondo me in questo modo anche nell'immagine si ottiene una vicinanza molto particolare: il soggetto spicca molto e le immagini acquistano un'intensità molto maggiore. Per questo mi piace fotografare le persone con il 24 o il 28 mm. Certo è una sfida, perché spesso costringe anche me a uscire dalla mia zona di sicurezza. Normalmente è giusto mantenere una distanza di rispetto e non stare alle costole di nessuno. Naturalmente, nel caso entrano nell'immagine anche delle distorsioni, ma le metto consapevolmente in conto. Le immagini però mi emozionano molto di più: si viene quasi risucchiati nella foto. Nel caso di uno shooting con un gruppo più

numeroso di solito invece rimango sul classico 85 mm o più. Non tutti riescono a capire perché io trovi così emozionante stare molto vicino.

Per molto tempo ho fatto quasi tutti i ritratti con il teleobiettivo. Con gli anni però mi sono avvicinato sempre più ai miei soggetti e ho trovato che le immagini erano chiaramente più emozionanti, anche perché inglobano di più l'ambiente. Comunque non consiglieri il 28 mm come focale standard per i ritratti: rimane sempre un po' particolare e deve essere adatto al soggetto e all'ambiente. All'inizio il 50 mm non mi sembrava interessante, era troppo normale; oggi invece è l'obiettivo che preferisco, perché proprio questa normalità dell'angolo visuale rende le foto più autentiche e vere. Nei reportage ho quasi sempre due fotocamere con me: una con il 28 mm e una con il 50 mm.

Le due immagini nelle pagine seguenti sono state ottenute nella stessa seduta. In entrambe la modella appare in dimensioni sostanzialmente uguali, e anche il taglio è simile. La prima foto è stata scattata con un 24 mm e $f/1,4$, la seconda con un 85 mm e $f/1,4$.

Quando ho iniziato a fotografare persone, possedevo già obiettivi di tutte le distanze focali presenti sul mercato: dal 10 mm al 200 mm, in genere sia come zoom che come focale fissa. La conseguenza era che a ogni shooting dovevo arrivare con un trolley e senza nemmeno rendermene conto mi sentivo poi in dovere di utilizzare ogni volta tutto l'armamentario che mi ero por-

tato appresso. All'inizio questo faceva sì che ricorressi alla sostituzione dell'obiettivo per trarmi d'impaccio ogni volta che non mi venivano più idee per le immagini. Tutta quell'apparecchiatura mi ha anche convinto che dovevo assolutamente avere un assistente: è una cosa anche molto professionale. Con il senno di poi, mi sarei potuto risparmiare parecchie sfacchinate, ma vale sempre lo stesso principio: si impara sbagliando.

Per molto tempo sono stato convinto di dover essere attrezzato per ogni evenienza: così, nel mio primo viaggio a New York mi sono portato sulle spalle per tutte le giornate uno zaino da 12 chili. Oggi sono felice di uscire con un unico obiettivo e di scoprire che cosa riesco a ottenerne. Non rimpiango gli obiettivi che non ho portato con me. Troppa apparecchiatura e troppe opzioni causano anche molto stress.

Quando ho comprato la mia prima Leica ho potuto permettermi solo un obiettivo da 50 mm. Per circa sei mesi ho avuto solo quel-

lo e con quello ho scattato tutte le foto. Sono stato costretto a ragionare sulle alternative nella composizione delle immagini: se volevo avere nell'inquadratura tutto il mio soggetto, dovevo andare indietro di qualche metro. Confesso che all'inizio mi sono chiesto più volte perché avessi scelto una macchina tanto scandalosamente cara. Per le mie altre macchine possedevo già tutti gli obiettivi che avrei potuto desiderare. Mi sono reso conto però che lavorare con un solo obiettivo aveva un effetto di apprendimento enorme. Con un 50 mm, se si guarda dal mirino all'inizio non succede nulla. L'effetto di pro-

QUANDO NIENTE ALTRO FUNZIONA, IL FOTOGRAFO CAMBIA OBIETTIVO



In questa prima foto percepisco chiaramente la vicinanza: sembra quasi di poter toccare la modella. In effetti, con il 24 mm bisogna avvicinarsi molto. Dietro, l'immagine si apre molto e incorpora una parte maggiore dell'ambiente. Può essere anche un requisito. Bisogna fare molta più attenzione alla composizione, perché lo sfondo può avere un effetto distortivo. Con il 24 mm, anche con $f/1,4$ c'è meno rumore nello sfondo che non con focali più lunghe. Nel complesso trovo che la fotografia di ritratto con obiettivi grandangolari sia molto più impegnativa. Il braccio a destra, per la distorsione, sembra anche innaturalmente grande, ma metto in conto queste cose, perché il 24 mm con $f/1,4$ dà un aspetto davvero particolare.

spettiva che entra in gioco con il grandangolare o il tele è escluso. Di primo acchito, niente affatto emozionante. Guardare nel mirino non falsava la mia percezione ottica, il che mi costringeva a cimentarmi maggiormente con il soggetto. L'emozione poteva nascere solo dalla scelta del soggetto, così ho cominciato a vedere in un modo diverso i soggetti e a valutare molto meglio il taglio e la prospettiva. Le cose miglioravano giorno dopo giorno, finché non ho acquisito una padronanza completa e una conoscenza profonda dell'obiettivo. Già prima sapevo che è sensato cimentarsi in modo intensivo con una sola

distanza focale, ma non mi ci ero impegnato per così tanto tempo in quella forma estrema.

Se non ho una scelta, divento molto più creativo con l'apparecchiatura che ho e anche la mia mente è più libera: non ho il pensiero di cambiare apparecchi. Ci siamo solo il soggetto, io e una piccola fotocamera: non serve altro. Ci si rende conto che quelle situazioni per le quali bisogna essere attrezzati non esistono. Se non ho un tele, faccio un'altra foto. Non sempre è facile, ma per questo quell'altra foto spesso è quella più



La seconda foto è stata realizzata con un 85 mm, con un risultato altrettanto buono. Qui è contenuto meno sfondo, perché con questa lunghezza focale l'inquadratura è più stretta, il che significa che, a parità di grandezza della modella entra meno sfondo nell'immagine. L'85 mm con $f/1.4$ produce uno sfumato molto bello, e la modella spicca. Per questa foto ero più distante che per la prima, così si può vedere meglio il gran numero di rivetti sulla spalletta del ponte. Qui non si tratta di buona o cattiva foto. Anche la seconda foto mi piace molto. Bisogna però tener presente che la scelta della focale, oltre al taglio dell'immagine, comporta una decisione in merito a vicinanza e intensità .

emozionante, perché non è quella ovvia che chiunque scatterebbe.

Se ci si sposta guardando nel mirino, si capisce che non solo ci si avvicina o ci si allontana dal soggetto, ma che cambiano anche primo piano e sfondo. La prospettiva cambia. L'effetto sull'immagine è maggiore di quello del semplice zoomare. Come abbiamo già osservato in precedenza, zoomare non modifica il punto in cui si trova la fotocamera, e di conseguenza non cambia neanche quello dell'osservatore.

È PIÙ VICINO SOLO SE MI AVVICINO IO.

La limitazione a una sola distanza focale però porta con sé anche il pericolo di scegliere troppo spesso un solo angolo di campo. La fotografia vive di prospettive differenti e ogni distanza focale ha un proprio carattere. Non mi presenterei mai da un cliente con un solo obiettivo da 50 mm. Se all'improvviso mi chiedesse di fare anche una foto di gruppo e lì non ci fosse lo spazio per fare un paio di passi indietro, non vorrei trovarmi nella condizione di dirgli che sono un fotografo solo da 50 mm.